



La terra e la pace



di Gianni Vaggi*, Docente di Storia del Pensiero Economico, Università di Pavia

I morti di Gaza rischiano di essere inutili, a meno che non riprendano sul serio i negoziati che si sono interrotti otto anni fa

Camp David, estate 2000. L'allora Presidente degli Stati Uniti **Bill Clinton**, con **Ehud Barak**, Primo Ministro di Israele dal 1999 al 2001 e **Yasser Arafat**, Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese



Da Camp David a Gaza

Nel confronto fra Israele e Palestinesi il vero problema non è Gaza, non lo è mai stato, il problema è la Cisgiordania, il West Bank, ed è essenziale vedere da dove si può ripartire. I colloqui di Camp David dell'estate 2000 sono falliti su tre questioni: la definizione geografica, cioè i confini, dello Stato palestinese, Gerusalemme, i rifugiati. Il 28 Settembre di quell'anno Sharon 'visitò' la spianata delle moschee, luogo sacro per i Musulmani e simbolo palestinese a Gerusalemme. Scoppiò la seconda *intifada*, quella detta di Al Aqsa, dal nome del-

* Dal 2001 al 2008 è stato Vice-Presidente del PEACE (Palestinian European Academic Cooperation in Education) Programme, dal 2002 al 2005 ha lavorato con un gruppo misto di economisti Israeliani, Palestinesi e Francesi alla Economic Road Map e dal 2006 coordina un gruppo di ricerca economico italo-palestinese.

la moschea che sta sulla spianata. Una chiara provocazione quella di Sharon, non c'era nessuna ragione di sicurezza per quella visita, se non dare il colpo definitivo al dialogo fra le due parti. Ma da parte palestinese l'intifada covava già sotto la cenere.

Israele e Clinton hanno dato la colpa del fallimento ad Arafat, ma da qualche anno è emersa una realtà diversa: ripercorriamo gli eventi dell'autunno-inverno 2000 anche con l'aiuto di alcuni autori israeliani ed americani.

Il fallimento di Camp David nell'estate del 2000 fu una tragedia annunciata. L'amministrazione americana era ormai in scadenza e aveva sottovaluto le distanze che ancora separavano le due parti e l'exasperazione che covava fra i palestinesi per la mancanza di progressi nel processo di pace dopo gli accordi di Oslo del 1993. Non vi fu sufficiente preparazione diplomatica prima di un gesto così forte ma anche così rischioso come quello di chiamare Barak ed Arafat ad una stretta finale. Barak arrivò ai negoziati con una situazione debolissima nel governo e all'interno del partito laburista.

Anche Arafat era debole, criticato per come amministrava l'Autorità Nazionale Palestinese e indebolito dal radicamento di Hamas sul territorio; era pressato dall'exasperazione del suo popolo e da chi, anche all'interno di Al-Fatah la sua organizzazione, era in favore di una qualche forma di lotta armata di liberazione. Quel negoziato fu un tragico azzardo perché mal preparato dagli americani, ma ciò che avvenne dopo per alcuni mesi portò all'unica ipotesi realisticamente possibile sul problema dei confini dello Stato Palestinese.

'Terra in cambio di pace' è lo slogan dell'organizzazione pacifista israeliana *Peace Now*, in sostanza la restituzione dei territori occupati da Israele nel 1967 e la costruzione dello Stato Palestinese; ma quale e quanta terra restituire? Come era noto e ora documenta Ilan Pappé storico all'Università di Haifa - *A History of Modern Palestine*, Cambridge University Press, 2004-, a Camp David Barak offrì tre pezzi di West Bank non collegati fra di loro: il Nord con Nablus e Jenin, il Centro con Ramallah, il sud con Betlemme e Hebron. È il cosiddetto modello dei Bantustan sudafricani. Inoltre Israele avrebbe mantenuto il controllo della valle del Giordano e di tutti i confini esterni dello Stato Palestinese, che di fatto non avrebbe avuto frontiere da lui controllate con Egitto e Giordania, i due Paesi arabi che hanno con Israele accordi di pace. La proposta era ovviamente inaccettabile poiché non si sarebbe trattato di uno stato, ma di tre province separate in Cisgiordania più Gaza. Questo problema insieme con quelli di Gerusalemme e dei rifugiati portarono al fallimento di Camp David.

Ma i negoziati non si interruppero e si arrivò al piano di Clin-



ton presentato il 23 Dicembre 2000 e noto come i 'parametri di Clinton'. Dai tre pezzi di terra divisi si passò allo Stato Palestinese con continuità territoriale su quasi tutto il West Bank, salvo alcuni insediamenti israeliani maggiori, Maale Adumim a Est di Gerusalemme, Ariel a Sud di Nablus e Gush Etzion a Sud di Betlemme e il controllo palestinese sulla valle del Giordano. C'erano punti di possibile accordo sia sui rifugiati che su Gerusalemme, ad esempio è nella proposta Clinton che si trova l'idea della sovranità palestinese sulla superficie della spianata delle moschee e di quella israeliana sul sottosuolo della stessa. Questa storia si trova nel libro di Martin Indyk *Innocent abroad*, Simon and Schuster 2008; Indick è stato ambasciatore USA in Israele e ha lavorato per l'*American Israel Public Affairs Committee*, la più grande organizzazione lobbistica di Israele negli USA, parole dell'*Economist*. Ma soprattutto racconta quegli eventi Shlomo Ben-Ami, Ministro degli Esteri con Barak e capo negoziatore nel dopo Camp David, in *Scars of war, wounds of peace*, Weidenfeld & Nicolson 2005.

Il piano Clinton era "il massimo delle concessioni" mai fatto da Israele; erano concessioni fortemente osteggiate anche all'interno dello stesso partito laburista ed era chiaro che Barak avrebbe perso le elezioni, per cui difficilmente il nuovo governo guidato da Sharon le avrebbe convalidate, e quindi l'accettazione di Arafat avrebbe potuto essere inutile. Arafat non avrebbe mai potuto accettare i tre Bantustan e la rinuncia totale a Gerusalemme, nessun leader palestinese potrà mai →

OGGI SI PARLA DI...



farlo, ma Arafat sbagliò nel rifiutare i parametri di Clinton. Nessun governo israeliano potrà mai spingersi oltre, almeno per molto tempo, e in ogni caso, le proposte di Clinton sarebbero rimaste come punto acquisito nei negoziati, avallate dagli USA e dalla comunità internazionale. Come scrive Ben-Ami Arafat non si rese conto che per molti anni il Labour party e le 'colombe politiche' israeliane non avrebbero più governato. Arafat pensava che avrebbe potuto ottenere qualche cosa di meglio con una rivolta anche armata, come chiedevano molti anche dentro Al-Fatah, che lo portasse a negoziare da un maggior punto di forza e con una amministrazione americana più amica, per via dei buoni rapporti di Bush padre con i Sauditi, uno dei molti errori di valutazione dei *leaders* palestinesi ed arabi. Nel febbraio del 2001 Sharon vinse le elezioni ed iniziò un'altra storia.

Il periodo del non-dialogo

Dall'avvento al governo di Sharon non c'è più stato nessun dialogo con i Palestinesi; questa è la vera tragedia dell'attuale politica israeliana. La strategia politica di Sharon è stata subito chiarissima: isolare Arafat sostenendo che non faceva abbastanza contro il terrorismo e che non c'era nessuno con cui dialogare, così il piano Clinton era sepolto. Ovviamente ci sono i 'falchi' anche in campo palestinese. Già fra il 1996 ed il 1999 Hamas aveva attuato attacchi a civili con le bombe agli autobus e nei centri commerciali, Hamas voleva far fallire il processo di pace di Oslo. Ovviamente il leader del Likud Netanyahu aveva colto la palla al balzo per bloccare la consegna di ulteriore territorio alla ANP, come era previsto dagli accordi di Oslo II del 1995. Fra il 2001 ed il 2002 sia Hamas

che le brigate di Al Aqsa che provengono dalle file di Al Fatah procedono alla militarizzazione dell'*intifada*, con gli sciagurati attacchi suicidi ai civili in Israele. Questo ovviamente favorisce la strategia di Sharon di isolare Arafat. Con Arafat isolato fisicamente a Ramallah, il moderato Abu Mazen viene fatto primo ministro, di fatto viene imposto ad Arafat dagli USA con il gradimento di Israele, ma nessun negoziato inizia, anzi Abu Mazen viene dichiarato 'irrelevante' da Sharon, non rappresentativo dei palestinesi.

Nel 2002 il Principe, ora re, Abdallah dell'Arabia Saudita propone ad Israele un negoziato di pace con riconoscimento da parte di tutti i Paesi arabi. Ma la proposta non viene presa in considerazione da Sharon. Morto Arafat, Abu Mazen diventa Presidente e ci dovrebbero essere le condizioni per riprendere il negoziato politico, ma non è questa la politica di Sharon. Ne è un tipico e tragico esempio la decisione di uscire da Gaza nel 2005, che viene molto propagandata come segno di buona volontà, ma viene presa unilateralmente da Israele. Tutta la comunità internazionale chiede un ritiro da Gaza concordato con l'Autorità Palestinese, quindi con Abu Mazen, certo non con Hamas. Sharon rifiuta di negoziare con Abu Mazen e a nulla valgono le pressioni di Condoleeza Rice e l'attivismo di Wolfenshon ex Presidente della Banca Mondiale e incaricato speciale dell'ONU per il ritiro da Gaza. Due sono le conseguenze di questo unilateralismo di Sharon: primo Al-Fatah non riesce a controllare Gaza dove tutti sanno, e ovviamente lo sa Sharon, che Hamas è molto forte. Ma dal punto di vista di chi non vuole il dialogo ogni fallimento dei palestinesi a Gaza, o la guerra civile fra Hamas e Al-Fatah, sarebbe la prova che i palestinesi non sono maturi per avere un loro stato.

Ariel Sharon Primo Ministro israeliano dal 2001 al 2006;
(a destra) **Hillary Clinton**, nuovo Segretario di Stato americano;
(sotto) un incontro tra **Condoleezza Rice**, ex Segretario di Stato USA, **Abu Mazen**, Presidente palestinese e **Salam Fayaad**, nuovo Primo Ministro dell'Autorità palestinese

Il secondo effetto è che Abu Mazen non può presentarsi al suo popolo con un nessun successo: la sua politica di moderazione ed anni di *road map* e 'quartetti' di mediatori internazionali (USA, UE, Russia ed ONU) non portano alcun miglioramento. Oltre allo schiaffo di Gaza c'è il fatto che in Cisgiordania la politica dei nuovi insediamenti israeliani e i *check points* continuano più e peggio che ai tempi di Arafat, anzi ora si costruisce anche il muro.

I palestinesi sono disillusi ed esasperati nel Gennaio 2006 Abu Mazen e Al-Fatah sono sconfitti da Hamas nelle elezioni politiche ed iniziano mesi terribili di boicottaggio economico a tutta la Palestina e di tentativi di influenzare la politica palestinese anche con il ricatto economico.

Tutto questo viene accettato dalla UE che si presta in modo tristissimo alla politica americana.

Il governo Olmert non cambia la politica di 'non-dialogo' anche se nel frattempo l'Autorità nazionale palestinese ha un nuovo primo Ministro Salam Fayaad, ex funzionario della Banca Mondiale ancora più moderato e più gradito agli americani di Abu Mazen. Di Fayaad non si è mai parlato in questi tristi giorni di guerra ma è la persona chiave che controlla gli aiuti internazionali all'ANP.

Abu Mazen e Fayaad non si amano, ma certamente sono i politici palestinesi più graditi all'occidente e più pronti ad un negoziato serio, su questo sono d'accordo tutti i commentatori politici. Dovrebbe essere interesse comune rafforzare i due ed aiutarli ad acquisire credibilità fra palestinesi. Olmert fa un po' di *maquillage* con qualche stretta di mano con Abu Mazen e ci sono le varie conferenze di Annapolis che però non portano a nulla, soprattutto non migliorano la qualità della vita per i palestinesi della Cisgiordania, che in sostanza significherebbe semplicemente meno *check points*. Olmert fa varie promesse in questo senso anche agli USA ma sul terreno non cambia nulla e ciò contribuisce ad accrescere fra i palestinesi la sfiducia nei negoziati.

Si parla in questi giorni delle elezioni che si sono svolte in Israele il 10 febbraio, ma non si ricorda che il 9 Gennaio si sarebbero dovute tenere le elezioni presidenziali in Palestina, con un Abu Mazen sempre più indebolito, con il rischio che la rabbia e la disperazione rafforzassero Hamas anche nel West Bank. Se non con Abu Mazen e con Salam Fayaad con chi negoziare? Insomma a forza di indebolire i *leaders* palestinesi moderati tutto il West Bank come Gaza?

La grande tragedia della politica israeliana degli ultimi otto anni è stata l'assenza di dialogo, lo ha ricordato David Grossman su *La Repubblica* del 20 Gennaio 2009, in cui invita a dialogare con Hamas. Già nel Novembre 2006, nel



discorso per la commemorazione di Rabin e pochi mesi dopo l'uccisione di suo figlio Uri in Libano, Grossman aveva invitato Olmert al dialogo con la Siria.

Ripartire dal piano Clinton

Il piano Clinton rappresenta il punto più prossimo ad un accordo di pace che sia mai stato raggiunto e con la restituzione della gran parte del West Bank ed il ritorno ai confini del 1967 prima della guerra dei sei giorni, affronta il fatto che molti insediamenti israeliani dovranno essere rimossi. È questo un passaggio ovviamente difficile in Israele, perché i 'coloni' sono passati dai centomila del 1989 ai duecentocinquanta di oggi.

La politica degli insediamenti è stata un'altra scelta sciagurata dei governi israeliani dal 1967 ad oggi; una scelta che non ha ragioni di sicurezza, anzi espone le famiglie dei 'coloni' a situazioni pericolose, perché sono inevitabilmente immerse in mezzo a villaggi e città palestinesi. Una politica che inevitabilmente genera conflitto e odio.

Il piano Clinton è pieno di compromessi, ma quando i compromessi servono a disinnescare la violenza e ad aiutare il dialogo diventano buona politica e solo da lì si può ripartire per un accordo credibile e duraturo.

Lo sanno tutti gli attori politici di questa tragica vicenda.

Di lì possono ripartire Barack Obama ed un altro Clinton, Hillary nuovo Segretario di Stato, che gode della fiducia di Israele.

Per una pace accettabile non ci sono alternative; ogni alternativa sarà solo il prolungarsi di una tragedia e quelli di Gaza saranno gli ennesimi morti invano. ■